This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Pavone - Vittorio Emanuele II - 1878

Ital
507
248.114

Ital 507.248.114

Harvard College
Library

THE GIFT OF
HARRY NELSON GAY
A.M. 1896

VITTORIO EMMANUELE II.

MEDITAZIONI STORICHE

PER

CARLO PAVONE

POTENZA
STABILIMENTO TIPGRAFICO SANTANELLO
1878

Onorevolissimo
Cav. Camillo Borrelli Sost. Pr.
Questore Generale in Roma
in attesto di stima
e di amicizia
L'Autore

VITTORIO EMMANUELE II.

MEDITAZIONI STORICHE

PER

CARLO PAVONE

POTENZA

STABILIMENTO TIPGRAFICO SANTANELLO

1878

Ital 507.248.114

Harvard College Library,
Gift of
Harry Nelson Gay,
March 9, 1903.

A. S. R. M.

UMBERTO I.

2° RE D'ITALIA

SIRE

Il sottoscritto, uno de' raccolti dell'augusto vostro genitore nel marzo del 1859 sulle spiagge di Queenstown, scosso al funesto annunzio della sua morte e preso da sentita gratitudine, ha scritto queste poche pagine, dove ha cercato di adombrare quanto il gran Re ha fatto. Niente di più naturale quindi che dedicarle a Colui, il quale innanzi al Parlamento ha giurato che l'unica sua ambizione si è quella di sentirsi dire alla fine della sua alta missione: esso fu degno del padre.

E con profondo rispetto e venerazione si dichiara della M. V.

Potenza li 7 Febbraio 1878.

Umiliss. devot. suddito
CARLO PAVONE

Io diveniva l'Arca della nuova e dell'antica alleanza, il mediatore naturale tra l'antico ed il nuovo ordine di cose; io mi avea i principii e la confidenza dell'uno, io mi era identificato coll'altro.

Napoleone a S. Elena.

I.

Vi ha delle vite, le quali sia per i loro scritti, sia per le loro opere, sia per la posizione che hanno occupato nel mondo, non possono non avere una influenza grandissima nella storia; esse per così dire la preparano; ve ne ha delle altre che per sè stesse appartengono alla storia; la loro figura è inseparabile dal corso degli avvenimenti in un dato periodo. Ma vi ha una terza specie di vite; le quali sono esse stesse la storia, la creano e le danno l'impronta del loro spirito, delle loro idee; occorrendo, le danno un novello indirizzo, fanno cambiare aspetto alle nazioni, ed alla società.

Manifestamente la vita di Vittorio Emmanuele 1° Re d'Italia, la cui fine ha scossa tanto profondamente l'Italia, e l'Europa, e che noi italiani abbiamo amaramente pianta e piangiamo, rientra in quest'ultima categoria delle vite umane.

II.

Ma il grande uomo, non è l'opera dell'azzardo, o il portato solo di una data situazione sociale; nè lo svolgimento solo del suo spirito. Esso costa di un doppio elemento; dell'elemento per così dire obbiettivo, esterno e sotto questo aspetto si rivela armonia sociale; dell'elemento subbiettivo, intimo e si rivela legislatore, riformatore. Il perchè, non basta che conosca i suoi tempi, s' immedesimi con essi, li armonizzi, li purifichi, li rassodi. Questo lavoro, già immenso, costituisce il pubblicista, l'uomo di stato, il grande ministro, ma non il genio, - il riformatore, il legislatore; per aspirare a questo titolo immortale si richiede che l'uomo abbia una idea propria, consona co' tempi, abbia, a dir corto, il verbo nell'anima sua che deve rivelare alle generazioni.

È per questa ragione appunto che molti spiriti brillanti, molti novatori, dopo un breve apparire sulla scena del mondo spariscono come luminose meteore ed il loro nome, come disse il poeta, *appena si ritrova.* Egli è perchè la loro vita, non era il palpito della vita sociale, le loro idee non erano l'eco di questa vita misteriosa; le loro aspirazioni non erano le aspirazioni sociali. Sono i concettualisti della politica; i quali credono che il mondo possa governarsi con idee brillanti, con concetti astratti e generali. I popoli e le nazioni si vendicano di cotesti uomini coll'abbandonarli, col dirli sognatori, ed essi alla lor volta si vendicano de' popoli col chiamarli volgo; essi costituiscono quella tal borea de' dotti di cui parlava il Vico.

III.

Spesso però incontra che il vero grande uomo si trovi in un ambiente sociale che non permette lo svolgimento e molto meno l'attuazione delle sue idee. Appare sulla scena del mondo, lotta, ma ad ogni piè sospinto trova un ostacolo; spesso non è inteso, più spesso è frainteso, altre volte è condannato a bevere la cicuta, sovente a portare la catena. Allora rientra nella sua coscienza, ed ora adirato, ora tranquillo consegna il suo verbo che deve divenire il verbo dell'avvenire in qualche eterno volume e mezzo geloso, mezzo fidente, lo gitta a traverso le generazioni quasi loro dicesse: ingrate, era venuto ad annunciarvi il vangelo della vita; non avete voluto ascoltarmi, leggetemi almeno;

Che se la voce *mia* sarà molesta
Al primo gusto, vital nutrimento
Partorirà quando sarà digesta —

Sotto questo aspetto è evidente come non si possa essere grande scrittore senza una idea intima, sostanziale, figlia delle leggi del mondo e dell'essere, condizione assoluta di vita e di progresso; sotto questo stesso aspetto il grande scrittore è stato ben detto mezzo grande uomo.

IV.

Per spiegare questa grande figura storica di Vittorio Emanuele, per intenderla appieno, per dire qualche cosa che non sia solo sentimento, ma ragione, degna del gran Re, come di un popolo libero, bisogna fare una doppia ricerca: bisogna se non esaminare a fondo la situazione sociale in cui Esso appariva ed operava per il che si richiederebbero de' grossi

volumi, almeno toccarla di volo. Intesa la storia de' nostri tempi, è mestieri rintracciare la nuova idea che agitava la sua grande anima e che ha consegnata nell'eterno volume che si chiama Italia. È allora solamente che scientificamente sarà legittimato il titolo di salvadore e redentore d' Italia con cui il popolo istintivamente già lo ha coronato, allora potremo dire coll'autore della Scienza Nuova che i detti popolari contengono la vera sapienza.

L' Europa moderna all' occhio dell' osservatore presentava un doppio problema a risolvere: *Problema religioso — Problema politico.*

Come era posto il problema religioso all' apparire di Vittorio Emanuele sulla scena del mondo? A nostro modo di vedere pendeva tra due estremi, che ben poteano dirsi egualmente due pericoli; tanto più in quanto si negavano ad ogni accordo e componimento — da una parte la filosofia con tutte le sue implacabili deduzioni, con tutt' i suoi deliramenti (fino ad annunziare dalle cattedre e dalla stampa il rovescio di quello si era annunziato all' umanità circa due mila anni fa che cioè non era Dio che si era fatto uomo, ma era l' uomo che era divenuto Dio) era pervenuta a negare questo supremo essere della ragione e della storia, fino a dire col Crisostomo dell' Empietà, come il Montalabert chiamò il Pruodhon che *Dio era il male.* E questa volta il problema s' intendeva risolvere radicalmente; non si trattava di sostituire un rito religioso ad un altro, una forma ad un' altra; ritenendo l' autonomia assoluta dello spirito, l' ordine morale come una delle sue forme intime, sostanziali, spariva l' utilità e necessità dell' Ente Autonomo eterno; lo stesso Pruodhon già avea detto che in fondo del pensiero umano non

non vi era altro edificio religioso. Dall'altra parte, fondandosi sulla storia de' Concilii e sul Vangelo s' insegnava tutto il contrario: se la filosofia andava insinuando che l' uomo era tutto e Dio niente, tutto al più una visione trascendentale, una forma della ragione umana, il Cattolicismo col suo potente organismo predicava che l' uomo era niente, era una polvere, che Dio e la sua religione erano tutto.

L' Italia come nazione pensante in generale si era tenuta lontana da entrambi questi estremi: accordando all' uomo ed alla Società certi dritti inerenti alla sua natura, come necessari al suo svolgimento ed al suo perfezionamento, nè sconoscendo la sua autonomia entro certi confini, avea affermato con logica non meno severa l' esistenza di Dio, come la necessità ed utilità del suo culto esterno.

Ma la filosofia Italiana oltre questo generale, dovea risolvere un altro gravissimo e difficile problema tutto suo proprio e particolare; val dire la quistione del Papato e del Potere Temporale. Ed anche questa quistione era stata risoluta con temperanza, secondo i dettami della storia ed i bisogni delle nostre popolazioni — si era riconosciuto che la Religione a traverso de' secoli e delle passioni avea perduta la sua primitiva purezza; si era riconosciuto che la Chiesa non era rimasta, come il suo fondatore le avea raccomandato, all' altezza dei principii, nella serena regione delle idee, nell' intimo della coscienza; ma avea assunte tutte le forme per le quali la società Europea era passata.

L' Europa avea assunta forma Militare-Feudale e la Chiesa avea fatto lo stesso; l' Europa, battuto il Feudalismo, si era riposata sotto la Monarchia

assoluta e la Chiesa era divenuta Monarchia assoluta; e siccome la Logica è inesorabile, i nostri filosofi ne traevano la conseguenza che siccome la Monarchia smettendo la sua assoluta autorità e sciogliendo la sua grande unità, si era trasformata a Monarchia temperata, così anche la Chiesa dovea far sua questa novella forma sociale. Chi di noi non ha lette e studiate le Cinque Piaghe della Chiesa dell' Abate Rosmini, il Primato Morale e Civile degli Italiani, il Gesuita Moderno di Vincenzo Gioberti, come le opere filosofiche, morali e politiche di questi due grandi Scrittori? Chi oggi dubita più, che la crisi politica-sociale del 1848 fosse stata creata da questa grande Scuola nazionale?

V.

In effetti, Pio IX che nell' ordine religioso è ritenuto l' eletto dello Spirito Santo, nell' ordine santifico e politico non fu che la creatura di Vincenzo Gioberti il quale con mano maestra e tanta temperanza avea messo sotto gli occhi del Sacro Collegio la nuova situazione della Chiesa ed i bisogni d' Italia. (1)

E con costui che appena eletto Pontefice, Pio parla di libertà e d' indipendenza d' Italia, e con costui vede il Papato alla testa della Confederazione Italiana ed ispirandosi sempre al suo *Primato* fa gridare dall'un capo all' altro d' Italia Viva Pio

(1) Avevamo scritte queste pagine quando ci è giunta la notizia della morte del Pontefice. Abbiamo volute rileggere per vedere se innanzi la sua tomba dovessimo modificare o togliere qualche pensiero e non abbiamo trovato a cambiare pure una parola.

IX: grido che sconcertò l'Austria la quale avea posto il veto alla elezione dell'antico vescovo d'Imola e di Spoleto, grido che turbò i sogni de' regitori sul Sebeto, ma che fu accolto con plauso sulla Dora e dovette trovare un eco nel cuore di Vittorio Emanuele; il quale volle dare ad una delle sue figliuole il nome di Pia, che oggi splende per le sue virtù sul Trono Portoghese.

VI.

Non accade qui discorrere e molto meno indagare le vere cagioni che fecero svanire come nebbia al vento, il sogno dall' autore del Primato divenuto per un momento figlio adottivo di Pio IX: basta solo accennare come ben presto il Sovrano Pontefice circuito dalla vecchia diplomazia ed un po pure spaventato dagli eccessi della rivoluzione, rinnegò se stesso e, riparando a Gaeta, ritornò a Gregorio XVI.

La vecchia Europa ne gioì, ma soprattutto ne gioirono l'Austria ed il Re di Napoli, e dopo la disfatta di Novara ritennero per certo che anche il Piemonte sarebbe ritornato come il figliuol prodigo all'antica politica della Santa alleanza.

Aveano fatti i conti senza l'oste — Non si erano accorti; non aveano neppure sospettato che in Italia si trovava un uomo di regia stirpe, il quale avea intuito i nuovi tempi, intendeva farsene interpetre e rappresentante per non far più oscillare l'Europa nell' ordine religioso e politico tra due estremi ed invece farla riposare nel suo mezzo dilettico, poichè affrettiamoci a cennarlo: la storia dirà che Vittorio Emanuele abbia fatto cambiare aspetto all'Europa.

Abbiamo veduto come si trovava posto all' apparire dell'uomo fatale il problema religioso in Italia ed in Europa; prima di vedere come esso gran Re lo abbia risoluto, vediamo rapidamente come si trovava posto il problema politico.

VII.

La rivoluzione francese, idealmente e praticamente, nell' ordine scientifico e nell' ordine politico avea ecceduto. Non si può disconoscere certamente gl'immensi servizii resi alla civiltà dalla Enciclopedia; ma tra le sue idee riformatrici ed umanitarie, ve ne erano alcune che formavano una vera stonatura e nel tempo stesso costituivano un periodo ed uno spavento. Chi non ricorda il mugito brutale che usciva da quel Vulcano in combustione che cioè l'ultimo de' Re dovea essere strangolato col budella dell'ultimo de' Sacerdoti? Quando il Vulcano esplose non tradì le sue origini e la sua lava infuocata ingendiò tutto, Altare, Trono, scienza, civiltà, virtù, poichè, non fu solo la testa di Luigi XVI che cadde, non solo quella della vecchia aristocrazia, ma pure quella de' Gerondini che con tanta costanza aveano desiderata la Repubblica, e che poi dovettero gridare tra un lago di sangue che aveano partorito un mostro. Fu gran fortuna per la Francia e per la civiltà che tra quelle rovine, in mezzo a quella catastrofe sociale sorgesse un uomo di genio.

Esso ebbe la missione di sceverare il vero dal falso della rivoluzione, il vero dal falso da' vecchi ordini sociali; costituire ed assodare quello che era di buono nel vecchio e nel nuovo mondo e bisogna convenirne che in parte compì questa sua provvidenziale missione. La storia dà a quel grande que-

sta gloria e lo stesso Genio del Manzoni non gliela negò; tra i due secoli l'un contro l'altro armato:

Ei fe' silenzio ed arbitro.
Si assise in mezzo a lor.

VIII.

Abbiamo detto che in parte rispose alla sua missione; ma non la compì, nè la poteva compire interamente. Le ragioni che si sono addotte per spiegare questa incompleta missione di Napoleone sono molte e svariate: si è fatta dipendere la sua catastrofe dall' indole e natura del popolo francese detto *prole instabile di Brenno;* si è detto ancora che il suo troppo genio gli nocque, la sua smodata ambizione lo precipitò; secondo noi, queste ragioni sono vere, ma non sono le sole; ve ne ha una che spiega tutto e rende fatale S. Elena.

Lo abbiamo già cennato: da sopra quello scoglio in mezzo all' Oceano esso gridava: *io diveniva l'arca dell'antica e della nuova alleganza, il mediatore naturale tra l' antico ed il nuovo ordine di cose; io mi avea i principii e la confidenza dell'uno, io era identificato coll'altro.*

Ma, era vero che avea i principii e la confidenza del vecchio mondo? Era vero che si era identificato col nuovo? I Re e la rivoluzione lo hanno smentito. Per i primi esso era la *Rivoluzione coronata:* per la seconda il dispotismo e non la libertà; era la conquista e non la indipendenza dei popoli. Le antiche dinastie lo chiamarono un *novello arrivato,* la rivoluzione lo chiamò un tiranno, ed alla prima occasione lo abbandonò.

IX.

Quale fu la conseguenza di questa incompiuta missione di Napoleone? La Santa alleanza. I Potentati di Europa riuniti a Vienna, tutto che animato qualcuno di essi da idee generose e liberali come Alessandro I, ascoltarono e raccolsero piuttosto il grido dell' astuto Principe di Metternik, il quale conscio della potenza della rivoluzione, che come Anteo avrebbe ripreso forza dalla sua stessa caduta, loro gridava: *o deponete lo scettro o prendete la spada.* E la spada fu presa ed i popoli furono trattati come greggi, ed il trattato del 1815 fu firmato ed il Pontefice ritornato a Roma pregava e benediceva quelle teste Coronate.

Ma la rivoluzione se guardata praticamente è come il fondo del mare e contiene nel suo seno perle e mostri; guardata idealmente essa non è altro che lo stesso progresso che sovrasta ed è la legge intima di tutto l'essere. Può essere soffocata, arrestata, ma spenta mai: sarebbe la morte del mondo sociale. Essa come tutto l'essere costa di due momenti positivo e creativo l'uno, negativo e distruttivo l'altro, e ben può dirsi di essa: *qui le spine, quì le rose.* Essa è quella *talpa attiva* di cui parla Shakspeare che *lavora*, *lovora*, *scava scava sempre*; essa è l'Ebreo Errante che apparisce, trionfa, cade, ricomparisce portando sempre seco qualche cosa. I congregati a Vienna sconobbero questo vero, ma non durò molto il loro sogno dorato. La rivoluzione rialzò il capo in Ispagna, in Napoli, nel Piemonte ed esplose vigorosa in Francia, nel Belgio, romoreggiò in Polonia.

Luigi Filippo nelle cui vene scorreva il vecchio sangue de' Borboni impadronitosi quasi per azzardo

di quella rivoluzione, rassicurò i vecchi Troni, ma un bel giorno dovette gridare come Aramis del Dumas: *Oh la sapienza degli uomini! mole immensa che stritola un mondo, ma che spesso è arrestata da un granello di sabbia non si sa come caduto sotto le ruote!* Non mancarono de' Fouche per ricordare al vecchio e fuggitivo Re che non era stato un granello di sabbia che avea arrestato e rovesciato il carro del suo Trono; ma una perla, la legge del mondo, la giustizia di Dio.

X.

Ma nel 1848 non era stata la Francia che avea levata la bandiera della rivoluzione; essa avea ben altra base. Era stata l'Italia, la quale coi suoi filosofi, coi suoi poeti, coi suoi scrittori in generale avea ingentilita questa matrona selvaggia, come la chiamò dopo il P. Venturi, l'avea ammansita, avea avuto il coraggio ed il genio d'incarnarla nientemeno che nel Papato. Sì, Pio IX si fa iniziatore di questo immenso movimento che come scintilla elettrica si attacca a Parigi, passa per Berlino e giunge fino a Vienna, la città di Metternik. Era logico, inevitabile, che partito da Roma fosse ritornato a Roma.

E qui veramente si spiega il genio d'Italia. Il 1848 iniziato da Pio IX, secondo noi, costituisce il dialettismo della rivoluzione; Pio IX se avesse voluto, avrebbe potuto divenire il più grande uomo del Secolo; Mazzini gli susurrò qualche cosa di simile all'orecchio; il Gioberti, che vedeva in lui la carne della sua carne, lo confortava a perdurare, a non cambiar via — nel tempo stesso avvertiva gl'Italiani a non guardare alla Francia, a conser-

vare il carattere nazionale ed ideale alla loro rivoluzione; ma la tempesta infuriava; la rivoluzione presto degenerò; la reazione si rendeva inevitabile; venne, e fu terribile, sanguinosa, senza misericordia Pio IX torna a Roma condottovi dal convegno di Gaeta tra il plauso di tutti i reazionarii di Europa, ritorna il gran duca di Toscana a Firenze, il Re di Napoli popola le galere e gli ergastoli; l'Austria vincitrice a Novara si credette nel dritto di innalzare palchi dovunque, Parigi stesso innalzò la bandiera della reazione e l'Europa tutta riposò nel ferveo lenzuolo dello stato di assedio.

XI.

Un uomo solo, le braccia al petto, con una Corona in testa mezzo rotta, mezzo cadente, assiso a pie dell'Alpi medita sulle ruine d'Italia e della sua Real Casa, come Mario nelle rovine di Cartagine. E per verità, in quel supremo momento Vittorio Emanuele dovette essere assalito da troppo funesti pensieri, dovette quasi sentirsi oppresso dal pondo che si addossava sulle spalle, dovette forse per un istante spaventarsi, disperare e gridare come Gesù: *transeat a me calix iste.* Ma il Genio d'Italia venne in suo soccorso ed ispirandosi alla sua grande anima, agitato dall'idea di redimere il suo popolo, se non conscio, propago certo che l'opera sua avrebbe fatto cambiare aspetto all'Europa, dovette rispondere collo stesso Gesù *fiat voluntas tua.*

E come l'anima sua non dovea essere dopo Novara perplessa, indecisa, combattuta, immersa in profonda meditazione? Egli si trovava in mezzo a

problemi la cui soluzione solo tentata avea rovesciato più di un Trono, distrutta più di una dinastia, annientata più di una Nazione. Lo abbiamo già detto: nella soluzione del problema Religioso si trovava nel giro del pensiero tra Proudhon ed Hegel da una parte, il P. Beck, il de Bonald ed il Conte de Maistre dall' altra: le minacciose parole di costui di essere la Chiesa una incudine che avea logoro più di un martello gli doveano certo rintronare all' orecchio. Nell' ordine de' fatti si stava a fronte di Pio IX e dell' immobile organismo cattolico, senza scernere alcun porto sicuro dove riparare, poichè tutta l' Europa ufficiale allora era col Papato e col Sacro Collegio. Lo stesso Napoleone III che si appellava la rivoluzione incoronata, a quel tempo adulava il Papa ed il Clero per averlo a docile strumento per il colpo di Stato che già meditava. Vero che vi era il Protestantesimo Inglese e Tedesco; ma la sua coscienza dovette ribellarsi quando alla sua mente si affacciò l' idea di una riforma religiosa in Italia; le ombre degli avi suoi, di Umberto il Santo, di Carlo Emanuele II, la madre e moglie sua lo dovettero far fremere di orrore, lo dovettero far retrocedere da tal pensiero. E fu, secondo noi, un gran bene per l' Italia, per la sua stessa dinastia. Esso dovea trovare la soluzione del difficile problema nella stessa anima sua; dovette soccorrerlo in quell' istante lo spirito di Dante, il quale senza punto smettere *la riverenza per le somme chiavi*, avea emesso dalla terra dell' esilio e del dolore il fatidico grido:

Ahi Costantino, di quanto mal fu madre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che tu facesti al primo suo padre!

Nella soluzione del problema politico si trovava peggio ancora. Nell' ordine delle idee si trovava tra Mazzini e della Margherita fido ministro di suo padre; nell' ordine delle aspirazioni tra la Rivoluzione Repubblicana e l' Assolutismo; nell' ordine de' fatti e della politica tra l' Austria ed il Re di Napoli; poichè rivolto all' Inghilterra, Lord Palmeston non gli seppe dare altro consiglio che quello di essere prudente.

La lotta dovette quindi essere aspra, terribile, straziante; finalmente la vinse il suo buon genio, quello di Casa Savoia e d' Italia.

XII.

Di qui comincia quella serie di fatti che costituiscono la grande epopea Italiana che ha maravigliato il mondo, che ha scossa l' Europa. Invitato dalla diplomazia ad entrare nel così detto concerto Europeo, respinge i consigli e le insinuazioni che gli venivano da tutte parti, fino da entro il suo palazzo; alle blandizie dell' Austria che gli offriva adeguati compensi territoriali a patto che avesse tolto lo Statuto Costituzionale rispose così Gesù al diavolo: *Retro Satana.* Si tentò fino di turbare la sua coscienza scongiurandolo a non tradire la fede de' padri suoi ed esso assicurò tutti che non l' avrebbe mai tradita; invece l' avrebbe salvata dal naufragio al quale andava incontro inevitabilmente se non avesse riconosciuto le necessità dei nuovi tempi. Allo Spettro sanguinolento di suo padre preso a scoppettate a Milano, tradito da Ramorino, con alle spalle la rivoluzione di Genova, battuto a Novara, fuggitivo, esule, con la Repub-

blica a Roma, a Firenze; rispondeva; noi vendicheremo nostro padre, ammansiremo cotesta Rivoluzione che tanto vi spaventa, come essa vi odia — la faremo divenire una docile fanciulla, le adatteremo lo zaino de' nostri Bersaglieri, sarà nelle prime file delle patrie Battaglie; la trasformeremo cotesta idea, da demagogia la faremo divenire democrazia, da distruzione la muteremo in progresso; le diremo regna ed essa regnerà: ora l'Europa Monarchica ci minaccia, e ci maledice; verrà giorno che ci ringrazierà e ci benedirà. Sì lo stesso Pio IX, conoscendo le nostre rette intenzioni, finirà col benedirci; la reazione sarà confusa, dispersa, disarmata.

Conveniamo fin da ora, questa posizione liberamente presa da Vittorio Emanuele sulle rovine del 1848, ha del sublime, come è sublime Dante che rimane solo in mezzo ad un secolo che non l'intende. Questa sua postura gigantesca rivela una tempra di acciajo, una natura robusta, una vita riboccante di forze; una convinzione indomabile; Esso sfidava l'Europa.

XIII.

Ma chi era quest'uomo? avea vinto grandi battaglie? Avea un potente Stato? Avea forti e ben solide alleanze? Niente di tutto questo. Se Egli gridava come l'indignato Poeta:

.... L'armi, quà l'armi,
Io solo combatterò, procumberò sol io.

Gli era perchè avea un'idea non sappiamo dire se nello stato riflesso o d'intuizione, ma certo avea un'idea: idea madre, sostanziale, solenne che la

vedremo esplicare a poco a poco, attuare; poic
senza un' idea propria, nuova, potentemente sent
ta, che agita e costituisce la vita dell'uomo, non
può essere grande e molto meno riformatore, Leg
slatore, Redentore della sua patria, arbitro dell' E
ropa come il popolo Italiano ha salutato Vittor
Emanuele. Questa idea era la riconciliazione t
l'antico ed il nuovo mondo, tra la storia e la r
voluzione, tra l'autorità e la libertà, tra la stabili
ed il progresso, tra Dio e l'uomo; mediatore V
torio Emmanuele. Mi si accusa di ambizione, dis
in un suo proclama a' soldati nel 1860; sì, ho l' a
bizione di preservare l'Europa da continui perico
della rivoluzione.

XIV.

Nè si dica, come si è pur detto che in quest
titanico lavoro sia una ingiustizia, sia un falsare
storia attribuire tutto a Vittorio Emanuele: lo
sa e lo abbiamo detto: il grande uomo costa di u
doppio elemento: obbiettivo e subbiettivo, ma è lo sp
rito quello che fa suo l'obbietto, lo modifica, lo tra
sforma, lo fa sè stesso. Noi conveniamo che Vittor
Emanuele abbia avuto grandi ministri che lo hann
aiutato ed abbia avuto soprattutto il buon sens
degl'Italiani che lo ha confortato; ma Macchiavel
deve averlo detto: per avere ministri saggi, bisogn
che il Principe stesso sia saggio, altrimenti non
conosce: ricordiamoci come ei rispose al Minister
dopo Novara che gli proponeva a Ministro di Agri
coltura e Commercio il Conte di Cavour? Con qu
suo eterno, incantevole sorriso rispose: Ah sì, sì
perchè costui caccerà di sella tutti voi altri!! Er
il genio che già avea compreso un altro genio.

Ora, mettetemi insieme col loro incontrastabil
ingegno, colle loro virtù, col loro indiscutibile pa

triottismo e i Cesare Balbo, e i d'Azeglio, e i Cavour, e i Ricasoli, e i Minghetti, ed i Sella, e i Lamarmora, e i Visconti Venosta, e i Farini, ed i Lanza, ed i Menabrea, ed i Rattazzi, ed i Bonghi, ed i de Pretis, e i de Sanctis, e i Pisanelli, e gli Spaventa, e gli Scialoja, e i Pironti, ed i Mancini; unitemi ancora colla loro sperimentata saviezza tutt'i Parlamenti che hanno seduto a Torino, a Firenze, a Roma; poi toglietemi di mezzo Vittorio Emanuele e si dica in buona fede se li possa ripianare in alcun modo l'immenso vuoto che esso lascia. É impossibile, perchè le idee, i principii sono unità assolute e non si rimpiazzano co' numeri, come milioni di finiti non possano formare l'infinito.

XV.

Ma questo vuoto immenso sarebbe stato spaventevole quando si pon mente al popolo, del quale esso era Re e di cui disponeva come un sol uomo. Ricordiamoci che quella mente aiuta di Vincenzo Gioberti avea scritto che per fare l'Italia, bisognava che uno de' suoi Stati avesse assunto l'ufficio egemoniaco ed avea con orgoglio trovato che questo ufficio non potea essere assunto che dal solo Piemonte; ed in questo, come in tante altre cose, il grande filosofo si apponeva pure al vero. In effetti, chi potea in quelle condizioni d'Italia e di Europa divenire la base per così dire di operazione del risorgimento nazionale? La media Italia era tenuta da un principato Jeratico che per guardare troppo al Cielo, avea perduta di vista la terra; che tradizionalmente avea temuto dell'idea Italiana e per soffocarla non si era messo coscienza di chiama-

re sempre ed eternamente lo straniero; per soprassello dopo del 1848 questo Principe e Sacerdote era stato bistrattato dalla rivoluzione, gli aveano ucciso il suo primo Ministro su'gradini stessi del Palazzo del Parlamento, ed era circuito della diplomazia; nella Toscana era un principe mite, ma anche esso scacciato, parente di Casa d'Austria e guardato dalle bajonette di questa; la Lombardia e la Venezia erano tutte nelle mani dello straniero. Non rimanevano che le due Sicilie al mezzogiorno, ed al nord il Piemonte. Ma ei non si può neppur sospettare che nella Reggia di Napoli si fosse pensato mai e seriamente ad assumere questo ufficio egemoniaco. Non diciamo già che Ferdinando II non fosse stato ambizioso e non avesse in qualche momento della sua vita guardato col sorriso nelle labbra alla Corona d'Italia. Si racconta che quando Nicolò delle Russie nel 1843 o 1844 girò le varie Corti di Europa per tastare le acque e vedere se la pera di Oriente fosse matura; tentò pure Ferdinando II nel castello di Palermo, promettendogli la Corona d'Italia se fosse stato con Lui alla grande e difficile impresa. Il Re ne parlò ad alcuni suoi fidi; ma questi gli fecero vedere il pericolo del grandioso progetto; gli mostrarono ad ogni piè sospinto un ostacolo. Si vuole che il Duca di Linguaglossa gli avesse, fra l'altro, osservato: E che se ne farà del Papa? ed Egli stringendosi nelle spalle, avrebbe risposto: *il Papa! il Papa dirà la messa.* E che ci sia del vero in questo racconto, ricordiamoci dell'attitudine tenuta dal Re di Napoli nella guerra di oriente del 1854. Pregato e scongiurato dalla Francia e dall'Inghilterra ed entrare nella lega delle Potenze occidentali, a somministrare agli eserciti

combattenti in Crimea almeno un 30 mila uomini delle sue buone truppe, recisamente disse nò, e non ostante le minacce fattegli ed i periodi della rivoluzione, tenne sempre duro e non volle concedere neppure un lazzaretto per i feriti in Messina.

Ricordiamoci ancora come sopraffatto dalla rivoluzione di Sicilia e vedendola rumoreggiare alla parte di Napoli per la sollevazione del Cilento e costretto a dare la Costituzione, alle grida del popolo plaudente che lo acclamava a Re d'Italia, esso, a somiglianza di Macbeth quando le streghe gli gridavano: Macbeth, Macbeth tu sarai Re, impallidiva sorridendo.

Ma, quel Re si sentiva straniero in Italia, sentiva che la sua dinastia era troppo vecchia e logora come esso stesso scriveva a Luigi Filippo che lo consigliava a dare la costituzione; non avea nessuna giusta idea de' suoi tempi, sognava ancora Errico IV il suo grande avolo, ma soprattutto esso non avea alcuna fede ne'suoi popoli; ora ci chiamava Paglietti, ora pennajuoli e giunse fino a pronunziare la tremenda bestemmia che essi non aveano bisogno di pensare. Nè i popoli delle Due Sicilie aveano alcuna fede in lui; erano troppo recenti i palchi del 1799, i tradimenti del 1821, le sanguinose orgie del 1828 nel Vallo della Lucania ed in Salerno. Per maggiore sventura sua, esso mancava di una aristocrazia nel vero senso della parola. La aristocrazia napoletana anch'essa straniera venuta in Napoli una parte col così detto gran Capitano Consalvo ed un'altra con Carlo III non avea pensato che a ville e a casini, come ironicamente disse Tanucci a Ferdinando IV che gli domandava se potesse allearsi contro la Francia repubblicana: senza fede, senza nobili sentimenti, senza idee, senza con-

cordia tra Principe e popolo non si fa niente di grande.

XVI.

Per lo contrario, il Piemonte si trovava in ben altre condizioni: una dinastia profondamente nazionale la quale da semplice Conte di Moriana, col suo valore, colla sua abilità politica, colle sue accorte alleanze, si era stabilita a piè dell'Alpi; essa per sua grande fortuna avea quella fede che mancava al Re di Napoli; quella cioè di dover cingere un giorno o l'altro la Corona d'Italia. Questa fede la dinastia di Savoja la trovava nel fondo stesso dell'anima sua, della sua forte natura, costituiva la sua essenza, il verbo, l'alfa ed omega dello esser suo; l'aveano educata col sangue i suoi guerrieri, l'aveano cantata i suoi poeti, l'aveano sviluppata i suoi storici, l'aveano resa convinzione ineluttabile i suoi filosofi: ognuno avrà letto sul *Fanfulla* di alcuni giorni fa il canto stupendo di Silvio Pellico il martire dello Spielberg in occasione della nascita nel 1844 di Umberto oggi nostro augusto Re. Ma quello che costituiva la fortuna della dinastia di Savoja era l'amore del suo popolo. Uno de' nostri migliori intelletti, Petruccelli della Gattina, deve aver detto che il Piemonte era *caninamente* attaccato ai suoi Re. Il brillante scrittore non poteva fare, secondo noi, maggior lode a quel forte popolo. Esso nato ed educato a piè dell'Alpi bene è stato detto Alpigiano, tenace ne' suoi propositi, chiuso tra le sue vallate, prodigo del suo sangue per i suoi Re, orgoglioso della sua dinastia, pieno di abnegazione e proclive al sacrificio, a dir corto

pieno di fede; poichè non lo dimentichiamo mai: val più un atomo di fede, che montagne d'indifferenza.

Si è detto, che in Piemonte i suoi uomini di Stato abbiano seguita sempre la politica così detta del carciofo. Secondo noi, è questo un altro grandissimo pregio di quel popolo. Sì, era una politica di carciofo, ma ciò prova che non si voleva precipitar niente, che si voleva mangiare il carciofo foglia a foglia, ma però lo si voleva mangiare tutto. Al contrario, questo concentramento in se stesso se da una parte rendeva meno esteso l'orizzonte politico, dall'altra dava forza e rigore a quelle idee, poichè anche nel mondo morale e sociale si verifica la gran legge del mondo fisico che quando si perde in estensione, altrettanto si guadagna in profondità.

XVII.

Queste grandi qualità del popolo Subalpino che lo han reso adatto all'ufficio egemoniaco non potevano trovarsi ne' popoli meridionali, non per colpa loro ma per colpa della storia che anch'essa è inesorabile nella sua logica. I popoli meridionali non erano stati mai conquistati e rinsanguati dai popoli Nordici; orgogliosi fino ad un certo punto di discendere dal grande Impero, non aveano avuto una loro vita propria, intima, spontanea, naturale; aveano per così dire girato intorno all'Europa e quindi erano rimasti decaduti Romani, poi conquistati da Belisario e dall'Eunuco Norsete, poi dei Normani, poi dagli Svevi, poi dagli Angioini, poi dagli Aragonesi, poi dagli Spagnuoli colla loro tirannica vice-Reggenza, poi dagli Austriaci, dagli

Spagnuoli un'altra volta, da Francesi ed Inglesi, e poi da' Borboni di Spagna. Qual maraviglia che questo popolo, a traverso di tante vicissitudini, straziato da tanti diversi invasori, governato da tante diverse dinastie perde il suo peculiare carattere, il suo cuore s'indebolisce, comincia ad avere poco fede negli uomini e ne' governi, e concentra tutta la sua forza nel cervello? In effetti, le grandi teoriche sono sorte sul Sebeto, gli ardimenti religiosi, morali, politici sono del mezzogiorno; quì nasce Tommaso d'Aquino che formola la teorica e dà le fondamenta all'Edificio Cattolico, quì quella triade sognatrice di Tommaso Campanella, di Giordano Bruno e del Telesio, quì i tentativi contro gli eccessi del Papato, quì Pietro Giannone, quì Giov. Battista La Porta, quì Giov. Battista Vico, quì quella schiera gloriosa di giureconsulti, di cui noi tanto ci vantiamo. Ecco come si spiega che il concetto dell'*Italianità* è sorto prima sul Sebeto e non sulla Dora. Se i Re di Piemonte pensano per molti secoli alla gloria ed all'accrescimento dello Stato, i Re di Napoli pensano e sognano l'Italia. Vi pensano Carlo e Roberto d'Angiò, vi pensano i Repubpubblicani ed i patriotti del 1799, vi pensa e tenta la grande Impresa Gioacchino Murat. Ma a' popoli meridionali dovea succedere come a Mosè che pensò è lavorò tanto per entrare nella terra promessa, ma non vi dovea entrare, perchè forse ne dubitò per un momento: così è accaduto a noi altri: nessuno più di noi avea sparso sangue per l'Italia,ma l'ufficio egemoniaco non poteva essere tenuto che dal Piemonte.

Noi abbiamo spesso riflettuto che fu forse questa la ragione, oltre quella dell'odio a' Reali di Francia, per la quale Dante esule di terra in terra in cerca

di un grande che avesse unita l'Italia, fiducioso fino nel suo misterioso Veltro, non si rivolse nè sperò mai a quel gran centro politico che allora era il Regno di Napoli. Vittorio Emanuele passando nel 1860 alla testa del suo Esercito il Tronto, ha chiusa l'era di quella baraonda delle occupazioni straniere nel Napoletano, ed avendo con accorgimento finissimo voluto che il futuro erede della corona Sabauda potesse il titolo di Principe di Napoli ha detto: *E questo fia sugel che ogni uomo sganni.*

XVIII.

Posta questa situazione intima d'Italia, come si può dire che si falsa, si esagera la storia nel ritenere Vittorio Emanuele il solo e vero Redentore d'Italia? poichè non dimentichiamo mai che Vittorio Emanuele rappresentava il Piemonte, il quale col suo cuore, coll'anima sua era tutto in Vittorio Emanuele. Fummo commossi fino alle lagrime quando legemmo su pei Giornali che la sera in cui fu portata l'augusta sua salma al Pantheon furono veduti aggirarsi per quei d'intorni due maschi volti malinconici e tristi, e tentare di rimanere nella Chiesa per rapire quel cadavere e portarlo in Piemonte: Erano due vecchi soldati che lo aveano veduto combattere a S. Martino! A questo atto non si trova altro riscontro nella storia che negli Apostoli che volevano rapire e forse rapirono il loro adorato maestro.

XIX.

Ma il vuoto immenso e spaventevole di cui abbiamo finora toccato sarebbe divenuto abisso senza

la persona di Vittorio Emanuele. Solo esso poteva dare al movimento italiano calma e sicurezza, solo esso poteva ispirare fiducia all'Europa: Esso per stirpe rappresentava non la vecchia razza latina, ma la giovane razza Teutonica che è quanto dire l'Europa moderna. Cesare Balbo, ha, secondo noi, profondamente osservato di aver nociuto non poco all'Italia la sua antica gloria, la sua antica civiltà: vanno per la bocca di tutti gli italiani due, tra le sue tante sentenze sul proposito: *I sogni sviano dalla realtà, e tanto più quanto più belli. Eterno errore degli italiani che per desiderio dell'ottimo impossibile hanno perduto il bene possibile.* Ed in vero, ognuno di noi giovane e forse anche un poco innanzi negli anni ha sognato la Repubblica Romana, Bruto, Cassio e la morte di Cesare, e poi via via le Repubbliche italiane, Genova, Firenze, Venezia, il Carroccio, e poi Arnaldo da Brescia e poi Cola da Rienzo. E fossimo stati solo noi giovani che avessimo fatti questi sogni! Uomini serii, di profondi studii ed assai addentro nella vita de' popoli Italiani pensavano e forse pensano ancora che l'Italia sia fatta apposta per la Repubblica: basta tra gli altri, citare quella Triade illustra di Giuseppe Mazzini, Giuseppe Montanelli e Giandomenico Guerrazzi. In mezzo all'Europa ed alla Italia stessa Monarchica, in seguito a tristi sperimenti fatti in Inghilterra ed in Francia di questa forma di governo vissuta per un momento all'ombra della spada di Cromwell e di Bonaparte, a che doveano riuscire gli sforzi di mezzo secolo e più de' Repubblicani d'Italia? A sette, a congiure, a tradimenti, a corruzione, a massacri, ad eccidii, a ruine, a ribadire le sue catene.

E questi sanguinosi conati sventuratamente aveano

prodotto un altro gravissimo malanno, dal quale difficilmente avrebbe potuto e saputo guarirsi l'Italia senza Vittorio Emanuele. Gli stranieri ci deridevano, la diplomazia un po' per timore, un po' per malizia ci chiamava rompicolli, radicali che non si sa quel che volevamo. Ricordiamoci che quando dalla Tribuna Francese nel 1846 e 1847 si voleva spingere il Guizot a fare qualche cosa per l'Italia, a far sapere all'Austria di non intromettersi ne'diversi suoi Stati, che cosa rispondeva l'astuto Ministro di Luigi Filippo? che non si poteva sperare nulla di bene in Italia perchè gl'Italiani volevano la repubblica, il loro movimento era improntato di radicalismo per gli uomini che lo animavano. Quale fu la risposta degli amici d'Italia in quella solenne seduta della Camera? Risuonano ancora alle nostre orecchie le parole del Lamartine, il quale a smentire il Ministro ricordava i nomi del Gioberti, di Casare Balbo, del P. Venturi, del Conte Litta, del Conte Borromeo, e di tanti altri valorosi come promotori ed ispiratori di quel movimento Nazionale,

Ma ohime! tanti illustri filosofi e storici e poeti non valsero mica a salvarci dalla grande catastrofe del 1849. Per modo che quando abbiamo ripreso il lavoro nazionale, quando l'Italia h'avuto il buon senso di mutare base di operazione, di non più fidarsi della rivoluzione, delle cospirazioni, delle sette e molto meno della Repubblica; quando la Monarchia Sabauda innalzò con mano ferma ed audace il vessillo della redenzione, ed andò in Crimea e poi per una serie di grandi fatti, di cui or ora ci faremo a parlare, ci condusse a Milano, a Firenze a Napoli e poi a Roma, vi erano de' peccatori ostinati a non credere al risorgimento di questa araba

Fenice come chiamavano l'Italia. Ed ogni passo ch si dava dal Gran Re si auguravano, si era cer di un precipizio, della sua rovina.

E non erano solo uomini di poca levatura ch la pensavano così: non erano solo Borbonici, San fedisti, clericali, Austriaci che hanno da 15 anni pe così dire tastato il polso all'Italia ed alla Dinast di Savoia per contar i loro giorni che ritenevan per numerati. Vi sono stati uomini sommi: ricor diamoci, tra gli altri, lo illustre statista Adolf Thiers; costui non ha creduto mai all'Italia, fors neppure quando venne ad implorare il suo soccors per la sventurata patria sua; ricordiamoci che Repubblicani gliene fecero un rimprovero di no aver creduto mai alla libertà, alla unità ed indi pendenza d'Italia. L'illustre uomo accettava il rim provero; però domandava le circostanze attenuanti soggiungeva ch'esso non poteva mai credere ch si sarebbe formato e costituito in Italia un *parti moderato* costituzionale tanto forte da tener test agli esaltati. La sua consumata esperienza non g fece sovvenire che questa volta alla testa d'Itali alla testa della rivoluzione era un Re forte e le gale, adorato dal suo popolo, un discente di cent monarchi; vi era, a dir corto Vittorio Emanuel Però prima di morire dovette travedere questo ver lo illustre Statista; poichè riconobbe che s'ingan navano a partito coloro che chiamavano Vittori Emanuele un semplice cacciatore di camosci e stambecchi: esso vedeva tutto, sapeva tutto e vo leva tutto.

XX.

Per modo che, secondo noi, le parole riporta innanzi e dette da Napoleone a S. Elena erano so

spette nelle sue labbra, sono una verità sulle labbra di Vittorio Emanuele, sì; la vera storia, la grande storia, la saluterò l'arca dell'antica e della nuova alleanza, il mediatore naturale tra l'antico ed il nuovo ordine di cose, perchè esso veramente *avea i principii e la confidenza dell'uno, si era identificato coll'altro.* Esso solo è stato divoto alla religione del limite, ha avuto la misura del dovere nelle mani; perchè esso non era la *rivoluzione coronata*, ma era la Corona che faceva sua la rivoluzione in quello che avea di giusto, di ragionevole. In altri termini la rivoluzione nelle mani di Vittorio Emanuele non era una passione, nè un orgoglio, nè un eccesso, nè una violenza; ma diveniva il sentimento del progresso plasmato da una profonda riverenza per tutto ciò che è legittimo e giusto. Ecco a quale condizione Vittorio Emanuele ha fatto tutto quello che ha fatto, ed è riuscito in tutto; ecco perchè la sua grande figura si è stesa sulla Europa e questa e venuta a Roma a salutarlo come grande.

XXI.

Vediamo anche il più brevemente che per noi si possa il viaggio che ci ha condotto a questa opera gloriosa, alla quale affrettiamoci a dirlo, il Gran Re è giunto non solo per la via del glorioso Taborre, ma anche del doloroso Calvario. I veri Eroi, i veri grandi uomini sono un misto di gloria e di dolori, e più questi sono stati grandi e più l'eroe si sublima. La religione del dolore ci purifica, ci fa prendere nuova lena ed è stato detto stupendamente che quando l'anima tua è amoreggiata, la tua in-

telligenza risplende come il sole sulle onde di un mare in tempesta; per gli Eroi vi sono le corone, per i martiri gli Altari.

Il primo atto del nuovo Re che avea risoluto di addossarsi il compito di un' opera, a cui per dirla coll' Alighieri, doveano mettere mano e Cielo e terra, naturalmente dovea essere quello di uscire da quello isolamento in cui si era per necessità messo. La guerra d' Oriente glie ne porse il destro e l' astuto suo ministro fu sollecito a prendere la palla al balzo, — a differenza del Re di Napoli e de' suoi ministri che aveva respinta l'offerta, come è detto innanzi. Il Parlamento discusse, mormorò un poco, ma approvò ed un corpo di armata Piemontese partì per la Crimea; la croce di Savoja sventolò con gloria sugli spalti di Sebastopoli. Ma questa volta quella bandiera non rappresentava solo la dinastia, il Piemonte, ma l' Italia; fu il popolo Italiano che l' accompagnò co' suoi voti; fu il popolo che la salutò al ritorno; poichè Vittorio Emanuele aveano avuto l' accorgimento di aprire il Piemonte a tutti gli Esuli delle altre parti d' Italia = Napoli, il Papa, il Gran duca, l' Austria aveano cacciati tutti quelli che non aveano potuto mandare negli Ergastoli e nelle Galere e che secondo il Gladstone avrebbero dovuto ritenere per loro primi ministri. Quei politici dalla corta veduta e che anche oggi da taluni si predicano come tanti sapientoni, non si accorgevano che in questo modo il Piemonte diveniva il centro del movimento Italiano, non si accorgevano che all' ombra della forte e legale dinastia Sabauda si incominciava un lavoro di assimilazione Italiana, di cui non si era mai veduto il somigliante; se ne era però bene ac-

corta l'Austria, la quale non mancò di minacciare quel Governo per il concentramento di tanti emigrati; ma Vittorio Emanuele tenne fermo; per modo che la emigrazione divenne ben presto una quistione assai grossa.

XXII.

E qui ci sia lecito dire che nel mentre ricordiamo l'eterna gratitudine al gran Re che tanto generosamente avea ospitato i martiri politici delle altre terre d'Italia, sentiamo il debito di ricordare pure il gran patriottismo di quegli esuli illustri e l'onore che essi procacciarono alla terra che li avea veduti nascere e dalla quale aveano dovuto fuggire. La patriottica Torino pronta sempre ad ogni specie di sacrificii non dimenticherà mai i nomi de'Pisanelli, de'Mancini, de' Conforti, de'Massari, de'Bonghi, de' de Sanctis, de'Leopardi, degli Scialoja, de' Tecchio, de' Nicotera, dei Cosenz, de' Mezzacapo, dei Mazziotti e di tanti altri illustri Esuli e forse fin d'allora s'intravedeva che molti di essi sarebbero stati Ministri del suo Re.

Ci sia lecito pure per sentimento di profonda gratitudine ricordare l'altro fatto de' deportati in America per ordine di Ferdinando 2.° Quel forsennato Re per quietare le grida dell'Europa indegnata, la quale gli rimproverava che dopo avere spergiurato ed abolito lo Statuto, teneva coloro che lo aveano creduto una verità, negli Ergastoli e nella Galera; violando leggi e codici penali, creò la pena della deportazione. Fummo condotti il 16 gennaio 1859 di sorpresa a Cadice. Ivi nessuna nave Europea volle associarsi al crimine del Deposta di Napoli,

e Ferdinando furibondo telegrafava dal fondo delle Puglie, dove era andato a ricevere la sposa del suo sventurato figlio, il quale ben presto dovea pagare il fio della enormità de' suoi errori e de' suoi delitti, *imbarcateli a qualunque costo*: e quel Console Austriaco che rappresentava pure il governo Napoletano, trovò un Corsaro di Baltimora che al prezzo di 8500 colonnati si obbligò di condurci a New-York. Non accade quì dire come noi facemmo fallire le imprevedute previggenze del Borbone. Giova solo osservare come mentre noi veleggevamo a traverso dell'Oceano, Iddio segnava la sua sentenza di morte come quella della sua dinastia, mentre decretava alla dinastia Sabauda la Corona d'Italia. Ferdinando ci gittava sul lido di America a perire forse di fame: Vittorio Emanuele ci raccoglieva sul lido di Queenstown per ricondurci in Italia.

XXIII.

E già da molti anni fervea il gran lavoro della ricostruzione nazionale. Il gran Re poggiato sul suo Parlamento promoveva e sanzionava ogni generazione di riforma militare, politica, civile, economica; ma la riforma che più fece rumore e faceva prevedere dove si voleva andare si fu la religiosa: son note le prime avvisaglie con Roma, le prime lotte con l'arcivescovo di Torino Monsignor Franzoni che fuggì in Francia, la franosa Legge Siccardi che poi dovea riprodursi ed estendersi nelle Leggi del 17 febbraio 1861, del 7 luglio 1866 e 15 agosto 1877. Ed il Vaticano a gridare e minacciare, e Vittorio Emanuele a calmare ed a rassicurare Papa e Clero.

Ma questa Italia concentrata a Torino era una

Italia morale, spirituale, di coscienza, ma non politica e molto meno di fatto. Bisognava a poco a poco farle strada ne' consigli dell' Europa e della diplomazia. E questa volta non erano nè le sette nè la rivoluzione, nè i partiti che la presentavano; era la più antica delle dinastie, era il dritto divino che veniva a parlare a sovrani di Europa del dritto de' popoli. Era un monarca che si dirigeva agli altri monarchi che erano rappresentati al Congresso di Parigi. È noto che quando il Conte di Cavour fra l' una e l' altra seduta del Congresso cercò di parlare la prima volta di *una quistione italiana;* il rappresentante dell' Austria disse che là non vi era che il rappresentante del Re degli Stati Sardi — però i rappresentanti della Francia dell' Inghilterra e della Russia applaudirono e fu in seguito a questi applausi che il preveggente ministro di Vittorio Emanuele presentò al Congresso quel solenne memorandum che fece il giro delle Corti e della diplomazia europea. Così: nel 1856 l' Europa cerca sapere di questa Italia per mezzo di un memorandum, nel 1877 viene tutta unita ad onorarla nel suo defunto Re; nel Congresso di Parigi timidamente si parlò di una quistione italiana e parte della diplomazia negava che vi fosse una quistione italiana; nel 1877 l' Europa fa a gara per onorare l' Italia e averne l'amicizia e l'alleanza: Tanto mutamento è perchè si è avuto mediatore armato Vittorio Emauuele.

XXIV.

Ma in Italia allora la quistione non era solo di libertà ed unità, ma d' indipendenza; indipendenza che ci spettava, che vi veniva contrastata da una

delle prime Potenze militari d'Europa. Quindi non era quistione solo di accordo tra Principe e popolo, e molto meno di memorandi e di riforme interne, era quistione di grossi battaglioni. L'esercito Piemontese era prode, disciplinato, affezionato al suo Re, pronto ad incontrare la morte per la sua gloria nei campi di Lombardia; ma quale politico avrebbe osato di consigliare a Vittorio Emanuele di rompere un'altra volta guerra all'Austria? di quì la necessità di un'alleanza, tanto più in quanto la storia dimostrava che niuna nazione o popolo avea rivendicata la sua indipendenza senza l'altrui aiuto; come la Grecia, il Belgio, la Spagna e fino l'America aiutata dalla Francia.

E noto come il Conte di Cavour avesse in questo senso tentata dopo la guerra di Crimea, l'Inghilterra, ma Lord Palmeston non gli promise che appoggio morale — a quel tempo il liberalismo Europeo e specialmente italiano era tutto contro Napoleone III: lo si chiamava per eccellenza l'autore del 2 dicembre, ma vi erano due uomini in Italia che non la pensavano così: Questi erano Vittorio Emanuele e Cavour. Costoro vedevano in Lui il discendente di Napoleone; il laceratore del trattato di Vienna del 1815, il nemico naturale dell'Austria; di quì le trattive che andarono a terminare al Congresso ed ai patti di Plombiers — Questo però se da una parte fece balenare nel cuore di Vittorio Emanuele una grande speranza, gli dovea arrecare un grandissimo dolore, poichè Napoleone che nel cercare per lui una sposa avea ricevuti da tutte le Corti di Europa rifiuti fino a non permettere che sposasse la principessa Wasa, voleva apparentare con una Corte Sovrana almeno col matrimonio di suo cugino

il Principe Girolamo. Vittorio Emanuele fu di nuovo circuito dalla deplomazia e dalle Corti di Europa a non voler mai e per nessuna ragione consentire ad un tal matrimonio. Esso dovette sentirsi ribollire nelle sue vene il regio sangue, la nobiltà della sua stirpe; ma in quel sangue, vi era pure un istinto democratico, popolare, sinceramente affezionato alla sventura; capiva che a lungo andare i Napoleonidi in Francia mancando di profonde radici in quel suolo scosso da tanti tremuoti politici e solcato da tante rivoluzioni e più di tutto mancando delle grandi qualità che deve avere un Re per essere degno di questo nome, sarebbero andate a finire ad una nuova S. Elena e quindi avrebbe dovuto vedere la propria figlia, la sua diletta Clotilde esule e raminga per l'Europa; ma il suo fido Ministro gli faceva comprendere che Napoleone domandava per suo cugino la mano della sua figliuola come pegno principale dell' alleanza Itala-Franco, come pegno di migliore avvenire. Ed al nome d'Italia, della sua indipendenza, della sua grandezza, cedette e diede la Principessa Clotilde al Principe Napoleone. Era la ragione di Stato che imponeva al suo cuore di padre, di Re di tacere e tacque e forse pianse, ma quel pianto venne asciugato presto dalle benedizioni del popolo italiano. Non avea anche l'illustre Casa d'Austria ceduto e permesso per ragione di Stato che una sua principessa sedesse accanto a Napoleone I? Colla differenza che l'Austria alla prima occasione anche per ragione di Stato lo ardisce; ma Vittorio Emanuele gli è fedele fino alla morte: Prima di rompersi la guerra Franco-Tedesca del 1870 cerca stringersi in nuova alleanza e manda il Minghetti a Vienna per sapere se l'Austria fosse disposta ad entrare nella

stessa lega e quando vede l'esercito francese circondato a Metz ed in pericolo a Sedan freme, nel Palazzo Pitti e va gridando come Riccardo d'Inghilterra, un cavallo, un cavallo per correre nelle pianure di Chalon. Ma il Parlamento, la stampa italiana gridavano: niuno soccorso all'autore di Mentana, niuno ajuto al difensore del Papato, niuna alleanza con chi ci vieta d'entrare nella nostra Capitale; il suo primo Ministro, il Lanza, gli susurrava all'orecchio: chi causa al suo male pianga se stesso. E Vittorio Emanuele chinò la testa, pianse e dovette nel suo immenso dolore di Re e di soldato di Solferino e di San Martino esclamare: Quanto mi costi o Italia — prima un figlio, ora il mio cuore... E si noti che Vittorio Emanuele non tanto voleva volare in soccorso di Napoleone III quanto della Francia, di quella Francia che lo avea aiutato a Magenta ed a Solferino a cacciare l'Austria, di quello Esercito Francese che trá il fragore della battaglia lo avea salutato Caporale de' suoi Zuavi — in effetti, anche dopo Sedan quando Napoleone III prigioniero in un castello di Germania meditava nella caducità delle cose umane, anche quando il vecchio e venerando Thiers andava, novello Belisario, di porta in porta delle Corti Europee chiedendo ajuto per la sua patria, Vittorio Emanuele era sempre pronto a gittarsi alle spalle dell'esercito tedesco e liberare Bazaine. Ma anche questa volta la politica la vinse sul cuore. Questo miracolo di Re che avea giurato di non volere che quello che voleva il suo popolo, di non vedere che cogli occhi del suo Parlamento, anche questa volta strinse la onorata mano del vecchio diplomatico francese e colle lagrime agli occhi, gli disse addio. Nè mai

il Re ha fatto ad alcuno mistero di questa sua tendenza, di questo suo affetto verso la Francia: Ricordiamoci che quando andò a Berlino, esso, colla franchezza di soldato, colla lealtà di Re, colla coscienza di non aver mai mentito a se stesso, manifestamente disse all'Imperatore Guglielmo che esso era stato per la Francia e contro di lui nel 1870. Quel vegliardo guerriero che compendia sul suo bianco capo gli ultimi 60 anni della storia di Europa dovette sentirsi commosso a tanta grandezza di animo, e come Vittorio Emanuele avea abbracciato e lodato in Italia i fedeli servitori delle cadute dinastie, così Guglielmo con quella gentilezza che gli è propria, gli ricordò che la gratitudine è un sacro dovere de' Re come de' popoli e quando si viola, l'uomo deve prepararsi ad ogni sventura.

Qual maraviglia che oggi la Francia per mezzo del Governo, del Parlamento, della stampa lo dice suo, la Germania l'onora e lo proclama come il più grande rappresentante della Europa moderna, delle sue necessità politiche, de' suoi bisogni nazionali? Ma la Germania ha ben altro obbligo verso l'Italia ed il suo Re, come vedremo fra poco per spiegare tanta simpatia tra le due Corti, per spiegare la presenza del Principe Ereditario a' funerali di Vittorio Emanuele a Roma.

Ed ora per rendere gloria ed onore a Vittorio Emanuele, mandiamo anche noi all'altra grande martire d'Italia la Principessa Clotilde un ossequioso saluto. L' eccelsa donna un tempo su' gradini del Trono di Francia fece ammirare le virtù della stirpe di Savoja. Il popolo francese, sempre generoso, ne la ricompensò, poichè mentre tutti fuggivano nelle terribili giornate di Settembre 1870,

essa sola addolorata ma sicura fu veduta attraversare Parigi e fu da tutti rispettata e protetta. L' Italia non dimenticherà mai la figlia di Vittorio Emanuele e dirà sempre con orgoglio che le appartiene.

XXV.

Ma il trattato di Plombiers teneva nascosto nelle sue misteriose pagine altri dolori per Vittorio Emanuele; la cessione alla Francia della Culla della sua dinastia, e della sua forte Nizza. Ma questo dolore del gran Re avea questa volta un compenso, poichè dopo l'annessione della Lombardia, dopo l'annessione de' Ducati e della Toscana e delle Romagne, capiva che l'Unità d'Italia era quistione di prudenza e di tempo. In effetti, il suo primo Ministro un bel giorno presago forse della sua prossima morte, dall' alto della Tribuna di Torino annunziò tra i plausi d'Italia e del Parlamento, la sorpresa e maraviglia della diplomazia, ed i fulmini del Vaticano che Roma era la Capitale d'Italia e che co' mezzi morali Vittorio Emanuele sarebbe andato ad annunziare dal Quirinale all'Europa che l'Italia era fatta. Non prevedeva o non volle dire il grande Ministro che una civiltà, un principio non cede il posto ad una altra civiltà ad un' altra idea senza qualche colpo di cannone.

In effetti, a quel tempo ferveva il lavoro non solo tra il Cavour ed il Cardinale Antonelli, ma tra lo stesso Vittorio Emanuele e Pio IX per un accomodamento, per un accordo, per un *modus vivendi*. Quelle trattative iniziate e condotte da uomini prudentissimi, appartengono alla storia: solo vogliamo qui notare come se quelle trattative riu-

scirono a qualche cosa e ci fecero già presentire il rifiuto di Pio IX di fuggire da Roma e la sua ferma volontà di voler morire nel Vaticano, è dovuto tutto alla mano maestra di Vittorio Emanuele. Il Papa gli opponeva: ma come posso trattare co' vostri Ministri, o Sire, se il Parlamento cambia un ministero l'anno. Ed il Re; ma vi sono io che sto fermo. Il Pontefice riprendeva: ma come posso venire ad accordi se già la rivoluzione batte alla porte del nostro stesso Palazzo? E Vittorio Emanuele a somiglianza di Cesare rispondeva; di che temete S. Padre! vi sono io. E Pio IX a riprendere: ma non vi accorgete, o Sire, che si vuol scristianizzare l'Italia, che si vuole distruggere la Chiesa di Gesù Cristo? Ed il Re: ma, S. Padre, non insegnate e predicate tutto giorno che le porte dell'Inferno non perverranno contro di essa? Vi dimenticate, Padre Santo, che io sono il discendente di Umberto il Santo, della stirpe di Casa Savoja; vi dimenticate che sono lo sposo della Regina Adelaide? É voce che a queste solenni assicurazioni, a queste regali promesse Pio IX piangesse di gioia, poichè i Gesuiti aveano fatto credere al timorato Pontefice che Vittorio Emanuele volesse innalzare in Italia la bandiera del Protestantesimo. Ignorava il venerando Vegliardo del Vaticano che la dinastia di Savoia nelle cui auguste spire questa volta si dibatteva la rivoluzione Italiana era essa stessa una garentia, era l'arca dell'antica e della nuova alleanza; non sapeva che su quella Santa bandiera Vittorio Emanuele avea scritto in fatto di religione. Nè Canossa, nè Anagni, val dire nè le umiliazioni ad Arrigo di Germania, nè le violenze di Filippo il Bello di Francia. E quando noi in occasione de' suoi funerali

abbiamo inteso ripetere da Umberto queste stesse parole, abbiamo gridato: costui è degno figlio del padre!

Avendo Vittorio Emanuele preso questa posizione di fronte al Vaticano, noi non sappiamo immaginare figura più sublime nella storia come nell'arte; nella storia troviamo Napoleone che tratta col Pio VII, vuole anch'esso conciliarlo colla civiltà, ma in fine v' a riuscire alla sua prigionia a Fontanebleau. Nell' arte troviamo una immagine in Dante il quale nel suo misterioso viaggio è arrestato dalla città di Dite, le cui porte gli si chiudono innanzi e Virgilio che grida

Pure a noi converrà vincere la possa

Dante forse dubitò un momento di prendere quella città; ma Vittorio Emanuele non ha dubitato mai che sarebbe entrato e rimasto in Roma.

XXVI.

Ed ora siamo al caso di spiegare pure un altro fatto che ha maravigliato il mondo, ha fatto stordire il Sacro Collegio, tutti i Clericali, gli avanzi tutti della Santa alleanza. Pio IX, non ostante gli eccitamenti che gli venivano da tutte parti, consigliato forse ancora dal suo primo Ministro il Cardinale Antonelli, non ha voluto mai scagliare la scomunica maggiore contro Vittorio Emanuele.

Gli arrabbiati clericali hanno spiegato, ciò col ricorrere ai primordii del Regno di Pio IX il cui nome scosse l'Italia, l'Europa e generò la rivoluzione del 1848, Noi abbiamo un concetto più alto di Pio IX, e diciamo a cotesti arrabbiati: ma non vi accorgete che Vittorio Emanuele oltre di

essere un gran Re, è stato un gran riformatore religioso? Non vi accorgete ch'esso senza portare alcuno scisma nel seno dello cattolicità, l'ha appurata, ritornata ai suoi principii liberandola di quella secolare vergogna che si chiamava il potere temporale, che avea generato gli Errico VIII, i Lutero, che avea fatto de' Sacerdoti non i servi di Dio, ma gli schiavi di Cesare, che avea fatto scendere la religione delle serene religioni dello spirito, dall'altezza de' Cielo agli interessati accorgimenti della politica, alla bassezza di farsi Dio di *oro e di argento* come gridava Dante fin dai suoi tempi? non capite che avendo voi fatto sottoscrivere al Papato i vostri sillabi e le vostre Encicliche, la sua infallibilità, avete messo questo grande moderatore dello spirito umano fuori della scienza, al bando della civiltà, in contraddizione della coscienza sociale?

Pio IX spirito eletto, conoscitore de' tempi e dei loro bisogni, anima candida, abnegata, veramente religiosa fin dalla sua ascenzione al Trono Pontificio capì che la Chiesa come l'avea esso trovata e come l'aveano fatta gli ultimi secoli dalla Riforma e dal Concilio di Trento in poi non potea durare: una catastrofe era inevitabile, imminente. Capì quindi subito che a lui conveniva tenere *altro viaggio* se voleva campare da questo *loco selvaggio*. Questa convinzione dovette divenire in lui più profonda quando vide che a primi suoi atti si scosse l'Italia e l'Europa ed il grido di viva Pio IX era divenuto il grido universale. Esso che avea tanto letto e studiato il *primato* del Gioberti, dovette credere sul punto di verificarsi la nota profezia del grande filosofo, compenetrata nella nota formola: *l'Italia crea l'Europa, l'Europa ritorna all'Italia.*

A diriggere tanto movimento, per non fallire a sicuro porto, in tanto infuriare di venti e di tempeste ci sarebbe stata mestieri di ben altra destra che non quella del Pio Pontefice. Ci sarebbe bisognato per lo meno un Gregorio VII detto da S. Pier Damiani, il Santo Diavolo, o un Giulio II; di qui avvenne che la vecchia Europa da una parte, dall'altra la rivoluzione vinsero la mano al buon vecchio e tra due estremi, tra due mali credette scegliere il minore gittandosi di nuovo nelle bracce della reazione e ripetendo forse i versi di Dante

Che se l'andar più oltre ci è negato
Ritroviam l'orme nostre.....

La diplomazia, il Sacro Collegio, i Gesuiti, i clericali e reazionarii tutti lo accolsero a braccia aperte e non mancarono a quel tempo di paragonare lo spaventato Pontefice al figliuol prodigo che ritorna al suo padre. Sono a tutti noti gli onori che gli facea il Re di Napoli a Gaeta, a Portici, a Salerno. Ognuno ricorda come Esso prostrato innanzi la Tomba di Gregorio VII nella Cattedrale di quest'ultima città, invocò colle lagrime agli occhi l'aiuto e l'assistenza di quel grande, esclamando che la Chiesa era combattuta da non minori procelle di quelle che aveanla assalita a' tempi suoi.

XXVII.

Ma se i liberali avevano avuto il torto ad atterrire il mite uomo, veniva meno per ciò nel suo animo la persuasione che la Chiesa avesse bisogno di una grande riforma? Le cinque Piaghe della Chiesa dell' abate Rosmini, che Esso avea pure

lette e studiate al pari del Primato del Gioberti, ma più di tutto la profonda corruzione che osservava non solo nel basso clero, ma nell'Episcopato e nello stesso Sacro Collegio, gli facevano vedere necessaria, inevitabile una grande e radicale riforma negli ordinamenti civili della Chiesa. Non dimentichiamo che il buon vecchio in ogni allocuzione se da una parte ha versate lagrime sui danni della Chiesa, dall'altra non si è astenuto mai dal soggiungere che la Chiesa era perseguitata per le loro peccata, ripetendo spesso che bisognava emendarsi, far penitenza.

Posto ciò, chi non vede che l'affetto e la riverenza del Pontefice dovea crescere verso Vittorio Emanuele in ragione che questi si avvicinava a Roma? in ragione che con tanta fermezza e temperanza e di accordo col suo Parlamento andava risolvendo il secolare e complicatissimo problema delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato? specialmente quando vidde pubblicata e religiosamente applicata la Legge sulle Garantie? Ecco perchè quando il cannone italiano sfondava Porta Pia non si volle muovere, perchè capiva che quel cannone non tuonava contro di lui, nè annunziava la fine del Papato, ma annunziava solo la morte degli abusi del Sacerdozio; ecco ancora come si spiega che il buon Pontefice, quando vidde innalzata la bandiera italiana sulle Torri di Castel S. Angelo si dice avesse gittato un sospiro (forse si ricordò che esso era stato il primo nel 1847 e 1848 a spiegarla) ed avesse soggiunto: del resto siamo stati guardati prima da Austriaci e poi da Francesi; che male vi è che d'ora in avanti saremo guardati dall'Esercito Italiano? Ecco infine come si spiega che quando il S. Pontefice intese la grave malattia del Re, se ne accorò,

mandò ogni mattina un suo speciale messo a prendere nuove della di lui salute e quando seppe che dovea morire, tolse ogni ostacolo per farlo munire de' conforti della religione soggiungendo che sarebbe andato esso stesso ad assisterlo al Quirinale se le sue gambe ed i suoi 84 anni glie l'avessero permesso. Spettacolo sublime! vedere Pio IX al letto di morte di Vittorio Emanuele! Quando l'Italia e l'Europa lo viddero nel 1861 passeggiare per le strade di Napoli a fianco di Giuseppe Garibaldi, pronunciarono il solenne verdetto che la Corona avea domata la rivoluzione, l'avea fatta sua e che i destini d'Italia erano assicurati; verdetto non smentito in alcun modo, poichè Sarnico, Aspromonte e Mentana sono piccole nubi che non possono oscurare il vasto e luminoso orizzonte della riconciliazione tra il dritto popolare ed il diritto divino. Che cosa avrebbero detto l'Italia e l'Europa se avessero veduto Pio IX benedire e pregare accanto al letto di morte di Vittorio Emanuele? Avrebbero tra un immenso scoppio di applausi annunziata al mondo la fine del secolare dissidio tra la civiltà e la religione, tra l'Impero e la Chiesa, tra lo Stato ed il Sacerdozio; avrebbero detto che il Re d'Italia avea risoluto il problema che non seppe risolvere nè Carlo V col suo smisurato potere, nè Enrico IV colla sua grandezza, nè Errico VIII col suo entusiasmo, nè Napoleone col suo genio, nè l'ora troppo a torto dimenticato Vincenzo Gioberti colla sua intelligenza.

E che il problema sia stato risoluto dal Re Vittorio Emanuele lo ha provato non solo Pio IX ma una parte del Clero, dell'Episcopato, come l'Arcivescovo di Torino, di Genova, di Pavia che si sono affrettati a pregare per la grande anima di lui; lo

prova il Padre Curci col suo ultimo libro; ma lo proverà più ancora il prossimo futuro Conclave. Per ora, i Clericali tutti ed ultramontani di Europa non hanno ancora ben capito che mercè l'opera di Vittorio Emanuele l'eterodossia non ha più ragione di essere e che sotto questo aspetto va salutato come il più grande riformatore avendo gittato le basi per far ritornare l'Europa alla sua unità religiosa; però quando hanno veduto alla sua morte commuoversi l'Italia dall'un capo all'altro, hanno veduto e popoli e dinastie di Europa correre a Roma ed Assemblee e Parlamenti rendere onori a Vittorio Emanuele, se non, a somiglianza de' Giudei che aveano messo in croce Gesù, son ritornati in se stessi *percutientes pectora sua*, per lo meno hanno dovuto riconoscere, (come quelli riconobbero che la loro vittima era vero figlio di Dio), che Vittorio Emanuele era il vero e legittimo Re d'Italia.

Spetta ora al Clero Cattolico fecondare la grande opera di Lui; se non rifiorirà per dottrina e virtù, per abnegazione, per carità e spirito di sacrificio, se non ritornerà come fu altra volta, a vera guida e moderatore e consolatore del popolo, se la prenda con se stesso, nè imputi le sue peccata come spesso gli ha ricordato Pio IX, nè accagioni i suoi vizi; ma sopratutto lo attribuisca alla sua poca fede; chè i popoli non riterranno sincera la fede che non opera.

Ma perchè tanto dolore, tanta commozione, tanti onori a Vittorio Emanuele? Questa domanda che forse qualche pusillo si è fatto, ci richiama alla mente la stessa domanda, la stessa maraviglia che si faceva il povero Innominato quando dopo quella tremenda notte passata nel suo Palazzotto per lo

rapimento di Lucia, si affacciò alla finestra e vidde gioja, commozione, strepito, suono di campane parate a festa per l'arrivo del Cardinal Borromeo. Tanto rumore per un uomo! diceva il povero Innominato. Non capiva che quell'uomo era un principio, una carità, un amore, e che sono solo queste le cagioni che commuovono ed appassionano i popoli, come gl'individui.

XXVIII.

Riprendiamo, sempre rapidamente, il corso degli avvenimenti politici e si vedrà chiaro che Vittorio Emanuele oltre di essere stato, un riformatore in materia di religione, nell'ordine Civile è stato il più grande Legislatore del Secolo e sotto questo aspetto si ricongiunge a Napoleone, a Pietro il Grande, a Washington, a Carlo Magno e risale a Cesare, a Mosè.

Dopo la pace di Villafranca si capiva da ognuno che l'Italia non poteva rimanere come l'avea fatta il Trattato di Zurigo. Lo avea capito lo stesso Napoleone III nel suo celebre proclama della Italia libera dall'Alpi all'Adriatico, lo confermò col Proclama di Milano quando ci diceva di correre sotto la bandiera di Savoja e conchiudeva: siate oggi soldati per essere domani cittadini di una grande Nazione. E poteva dirsi Nazione quel regno raffazzonato in fretta e in furia, che al Nord terminava colla Lombardia e al Sud giungeva alla Cattolica? Lo avea capito Cavour, il quale senza tener conto delle convenienze del Sire Francese e diciamo pure delle sue necessità (perchè l'Inghilterra si era commossa alle vittorie di Magenta, e di Solferino, e stava per mandare una Flotta innanzi Venezia e la

Prussia già raccoglieva un esercito per inviarlo sul Reno), voleva anche dopo Villafranca continuare la guerra contro l'Austria; pensiero ardito ma pieno di pericoli, epperò non accettato da Vittorio Emanuele che avea il sentimento della realtà.

Intanto la rivoluzione ch' esso avea incatenata al suo carro ed avea combattuto accanto a lui ed all'esercito alleato ne' monti della Valtellina, cominciava ad alzare un'altra volta il capo e ne avea in qualche modo ragione poichè lo straniero rimaneva, ed era ancora spezzata l'Italia.

Fu allora che il gran Re aprì trattative con Francesco II Re di tutto il mezzogiorno della penisola, ricordandogli che anche nelle sue vene scorreva il sangue di Casa Savoja.

Si è detto che quell'invito ad un' alleanza ed a dividere l'Italia in due grandi Stati non fosse sincero. Ma ciò hanno detto quei che aveano interesse a nascondere la loro vergogna di aver respinta la destra che tanto generosamente loro stendeva Vittorio Emanuele. Si disse pure nel Parlamento che non conveniva al Piemonte allearsi con un cadavere; ma la storia giustifica quel tentativo di alleanza: l'Inghilterra come la Prussia erano gelose della popolarità acquistata da Napoleone per la guerra dell' Indipendenza d'Italia e forse non ve lo avrebbero fatto più scendere; l'Austria si andava raccogliendo; e lo stesso Re di Napoli andava preparando armi ed armati. A quel tempo, quindi, sia per le condizioni interne, sia per le esterne dovette comparire un tal quale miracolo costituire la Italia libera ed indipendente in due grandi Stati con Roma città libera in mezzo per sede del Pontificato. Era pur questo il pensiero di Napoleone, nel cui

programma non era mai entrata un' Italia *una, libera ed indipendente.*

XXIX.

Ma non la pensava così la rivoluzione, la quale si trovava nella felice situazione di non poter essere combattuta nè disgustata da Vittorio Emanuele. Ma se la casa Sabauda non la poteva respingere, era sempre padrona di accarezzarla, di diriggerla, di moderarla, come in effetti fece.

Di quì la leggendaria spedizione de'mille di Garibaldi. Si è disputato per molto tempo a chi si deve attribuire la gloria di avere unito con un solo colpo il Sud al Nord d'Itatia. E noi vogliamo anche su questo gran fatto fare le nostre riflessioni. È fuori di dubbio che la diplomazia Inglese, non tanto per suscitare difficoltà a Napoleone quanto per sottrarre il già costituito Regno d' Italia alla sua influenza, e perchè si vedeva in qualche modo compromessa per non aver fatto nulla per l' Italia che avea sempre amato di un amore sentimentale, ed in fine perchè il Re di Napoli era stato sempre sordo a suoi consigli, li avea disprezzati, andava spiando il modo e la occasioue come allargare e rafforzare questo Regno giungendo fino all' unità d' Italia.

Il Conte di Cavour che vedeva tutto e sapeva tutto, non essendo riuscito a ravvicinare il Sud al Nord, capì essere mestieri che il Nord fosse andato al Sud, e lasciò fare; anzi aiutò e protesse la spedizione dei Mille.

Ed i Mille con qual pensiero salpavano da Genova a Marsala? Secondo noi, Garibaldi partiva col grandioso pensiero di fare l'Italia senza precisare

sotto quale forma. Ma accanto a lui vi erano dei Repubblicani, dietro vi era Mazzini che anelavano il momento di prendere la rivincita sulla guerra Regia, come essi chiamavano la guerra del 1859. Il quale pensiero segreto, dopo la marcia trionfale di Marsala, Calatafimi, Palermo, Melazzo, Reggio, Salerno, Napoli, divenne ancora più palese; ed in vero, Mazzini, Saliceti, tutt' i Repubblicani del 1848 di Roma si dànno la posta a Napoli, si parlò di costituente, e si era guadagnato Garibaldi.

Ma anche questa volta Vittorio Emanuele salvò l'Italia; poichè la rivoluzione giunta a Napoli, anche dopo la battaglia del Volturno, correva due grandi pericoli. Se andava innanzi, avrebbe incontrato nna selva di bajonette Francesi sotto Roma, come dopo le incontrò a Mentana; che l'avrebbe schiacciata con grande jattura d'Italia; se rimaneva sul Volturno; si sarebbe esaurita avanti Capua e Francesco II sarebbe tornato in Napoli con non minore danno d'Italia. Bisognava quindi, era suprema necessità impedire che fosse andata avanti o che fosse rimasta vinta. Ma come passare con un esercito al mezzogiorno se di mezzo ci era lo Stato Romano mutilato sì ma ancora con un' armata comandata dal Generale Lamoricier? Bisognava intimorire Napoleone coll'ingrandire la rivoluzione ed il Cialdini il fece così bene da fargli gridare il celebre: *Fate presto*. E Cialdini marcia, e batte la *masnada di briachi*, come li chiamò nel suo proclama, a Castelfidarlo, e vince al Macerone e soccorre Garibaldi in grave pericolo sotto Capua. Vittorio Emanuele entra in Napoli ed i dissidii spariscono e Garibaldi consigliato dal Generale Thurr straccia il decreto di convocazione della costituente e Mazzini

ispirandosi al suo patriottismo, va via, ed un solenne plebiscito proclama l'Italia con Vittorio Emanuele.

XXX.

Ogni altra monarchia, ricongiunte le due Sicilie all'Italia Superiore, si sarebbe fermata; ma Vittorio Emanuele comprende che l'opera sua non è ancora terminata e non ostante che muore il suo grande Ministro che lo avea accompagnato da Milano a Palermo passando per la Toscana, per i Ducati, per le Romagne, per le Marche, per Napoli; poggiandosi sul suo Parlamento riprende il lavoro di redenzione del suo paese.

La sua diplomazia insisteva presso Napoleone per aver Roma, anche per togliere ogni pretesto alla rivoluzione. Ma il Sire Francese rispondeva che non lo potea permettere: consigliava solo di portare la sede del governo Italiano in una città più centrale, visto che da Torino non si poteva governare o si governava male. E Vittorio Emanuele esita, non vuole abbandonare la sua diletta Torino, non vuole allontanarsi dalle Alpi natie, tanto più che il Parlamento non era tutto concorde nell'accettare la convensione del 15 settembre 1864 stipulata con Napoleone. Il Conte Sclopis fido ministro della sua casa, gli ricordava di non abbandonare Giove Statore per andare in cerca della Dea Fortuna; il Tecchio gli ricordava che avevamo l'Austria a Casa e che noi dovevamo imitare Pietro il grande, il quale in guerra colla Svezia, era andato a piantare la sua Capitale dirimpetto al Nemico; ma il Generale Durando gli faceva sentire che dopo la pace del 1859 (e dovea soggiungere dopo Castelfidardo Capua e Gaeta) non vi po-

tea essere più la Vecchia Savoia; che non si potea essere più neppure anche solo Conte di Moriana, che bisognava essere Re d'Italia; che non ci era più altro rimedio; bisognava avviarsi verso un punto fisso; che poteva discutersi quando ci saremmo giunti, ma bisognava andarci, bisognava avviarci, passando per Firenze.

Nel tempo stesso il Generale Lamarmora allora presidente del Consiglio de' Ministri, dopo di avere assicurato il Parlamento che dietro di noi era l'abisso, scriveva al Governo Francese la celebre nota diplomatica del 7 novembre 1864, con cui dopo di avere esposto il significato vero e preciso della convenzione del 15 settembre, soggiungeva che il governo di Vittorio Emanuele *si credeva in dovere di riservare assolutamente ogni altra quistione* spiegando ancora che l'Italia avea fede intera nell'azione della civiltà e del progresso, di cui la sola potenza, *bastava* a realizzare le sue aspirazioni.

Allora si capì che Firenze non era che una tappa, un avvicinarsi sempre più a Roma ed il Parlamento approvò la convenzione, ed il Re piegò anche questa volta la testa e trasportò gli Dei Penati d'Italia e della dinastia da Torino a Firenze.

XXXI.

Giunti alla Città di Dante era manifesto che la rivoluzione avea compita la sua missione; chè gli altri due problemi rimasti a risolvere, Venezia e Roma, non erano nè potevano risolversi col suo aiuto, ma bisognava spiare l'occasione propizia e sicura. E l'occasione venne, o meglio l'avea creata la stessa Italia.

L'Europa era rimasta attonita e spaventata a tanti ardimenti, a tanti successi. Si vuole che il Cardinale Antonelli quando la prima volta vidde gli Ambasciatori di Austria e di Russia dopo aver riconosciuto l'Italia, avesse loro detto: A quando la riconoscenza della unità, libertà ed indipendenza della Polonia? Quell'uomo astuto non avèa veduto che prima della Polonia, politicamente e geograficamente vi era la Germania. Non ricordava che se i poeti ed i filosofi aveano predetto che la Casa Savoja avrebbe cinto la corona d'Italia; anche i poeti ed i filosofi e tutt' i patriotti Tedeschi guardavano a Berlino, non avea forse letto la profezia dell' Hegel nella sua immensa opera: la *Filosofia della Storia* che dalla casa degli Hoenzorllen sarebbe uscito l'Augusto Germanico.

L'Italia conscia della rivoluzione compiuta in Europa, avea pure capito che diveniva il punto di partenza, il centro del novello movimento Europeo. Quindi, come i patrioti Tedeschi, aveva gli occhi fissi a Berlino. È vero che Guglielmo avea posto dell'ostentazione a proclamarsi Re di dritto divino ed a ripetere che la sua corona la teneva da Dio; ma è vero pure che avea vicino un gran Ministro, come è vero altresì che l'Italia col suo accordo tra Principe e Popolo, co' suoi entusiasmi per la Real casa Sabauda, colla sua temperanza, col suo affetto alla Monarchia, dovette in qualche modo modificare le idee del Monarca Prussiano; a dir corto, Vittorio Emanuele dovette turbargli in più di una notte i sonni. Quindi Sadowa, in cui vinse l' Austria, di quì Sedan in cui vinse Napoleone, il quale commise più che un delitto, il grande errore di contrastare alla Germania la sua unità, la sua libertà, la sua indipendenza; di quì l'alleanza del 1866 che ci fece

guadagnare la Venezia. E Roma a qual titolo fu nostra? Anche a titolo di gratitudine per parte della Germania. In effetti, noi, oltre un rivolgimento politico, avevamo compiuta una rivoluzione religiosa; Vittorio Emanuele colla grande lotta iniziata contro il Papato quale lo avea fatto la storia, se non veniva a giustificare la riforma, la veniva a spiegare e nel tempo stesso veniva in certo modo a vendicare le umiliazioni sopportate dall' Imperatore di Germania a Canossa. Niuna maraviglia quindi che mentre i diplomatici del Cardinale Antonelli assediavano il vittorioso Imperatore Guglielmo a Versailles perchè avesse soccorso la Santa Sede, questi, consigliatovi pure del suo grande ministro avesse fatto un cenno a Vittorio Emanuele di occupare Roma, compiere la grande opera ed annunziare al Mondo che l' Italia e la Germania si mettevano alla testa della novella Civiltà Europea.

XXXII.

Il movimento iniziato dall' Italia non era stato ispirato da idee di predominio e di primato di una Nazione nell' altra, molto meno di idee di conquista e di gloria; esso era partito della sola idea della Nazionalità la quale comprendeva in sè quella della libertà, della unità e della Indipendenza. Il suo scopo era indiscutibile come un assioma, ineluttabile come un principio, preciso come un interesse = la quale idea fu subito raccolta dal Principe di Bismark assicurando l' Europa che il novello Impero Germanico era ben diverso dall' antico, dal Sacro Romano Impero, disturbatore degli altri popoli e delle altrui nazionalità — special-

mente dell' Italia. Sotto questo aspetto e per questa quanto profonda altrettanto evidente ragione, Vittorio Emanuele è molto al di sopra di Napoleone I. Anche Esso ha rovesciato troni, distrutti regni, ma non per farne un appannaggio a quelli di sua famiglia, sibbene per fondare e costituire l' Italia; anche esso ha combattute guerre, ma non per conquistare, sibbene per donare all' Italia la sua indipendenza e la sua unità, - anch' esso si è impadronito della rivoluzione, ma non per tradirla e schiacciarla; ma per dirigerla; appurarla; anch' esso ha organato e costituito lo Stato ma non per mezzo di colpi di Stato e prendendo a colpi di bajonette i suoi rappresentanti; sibbene di accordo col suo Parlamento; anch' esso si è urtato col Pontefice, ma non per proclamare un suo figlio Re di Roma, sibbene per dare all' Italia la sua Capitale; anch' esso ha compiuta la grande riforma religiosa dell' abolizione del Potere temporale, ma non per condurre il Papa a Parigi e farne il centro dell' Orbe cattolico, sibbene, rispettando la sua Sovranità e rispettando la Storia, rimanendolo al Vaticano, — anch' esso è uscito dalle regole della vecchia diplomazia e della vecchia politica, ma non per rifare la carta d' Europa a suo modo e nel suo interesse; sibbene per fare avvertita la vecchia Europa che a torto si ostinava in una politica di resistenza, che non vi era ragione di temere la libertà; che non era vero che i popoli fossero ingrati.

La quale politica nuovissima in meno di 30 anni ha cambiata la faccia di Europa — L' Austria da Impero Autoritario, assoluto, è divenuto uno Stato libero. L' Ungheria ha riconosciuto che deve a Vittorio Emanuele la sua libertà ed autonomia — La

Germania si è avviata alla sua grande unità senza minacciare nessuno e respingendo ogni idea di primato politico. La Francia stessa, visto il profondo rivolgimento ideale portato dall'Italia nella vita pratica, si è fatto scrupolo di ricorrere più a rivoluzioni ed a colpi di Stato e va rassodando i suoi ordini civili nella grande orbita della legalità e della volontà Nazionale. Sicchè, posto tutto a calcolo, è chiaro che se il movimento iniziato nel 1789 riuscì ad una formidabile coalizione contro popoli e Nazioni; il movimento iniziato da Vittorio Emanuele è riuscito ad una grande coalizione della libertà ed indipendenza de' popoli. Ecco perchè il rappresentante dell'antico movimento riuscì a S. Elena; il rappresentante del nuovo è riuscito ad una apoteosi. E noi siam di credere che se la morte non avesse troncato i giorni al gran Re, esso veramente avrebbe avuto la sua Santa alleanza, il quale pensiero Napoleone diceva di esser suo e di essergli stato rubato da Sovrani di Europa.

Spetta al 2° Re d'Italia continuare l'opera del grande suo genitore. L'Italia nazione essenzialmente dialettica ed Ideale, dopo di avere col mezzo del suo primo Re capovolto e risoluto il problema difficilissimo della libertà, e della religione; fa mestieri che costituisca in Europa una vera santa alleanza; poichè questa nelle condizioni attuali si trova libera sì, in progresso, ma in uno stato quasi ex lege ed in preda del più forte. Questa nuova Santa alleanza promossa dall'Italia, non può essere sospetta nè alle Corone, nè a' popoli poichè, essa poggerà sui veri interessi delle nazioni e delle dinastie; e noi crediamo che tutti i ben pensanti dovrebbero affrettarsi a metter mano a questa opera di ricostruzione e di organamento Europeo per chiudere ve-

ramente l'era delle rivoluzioni e riposare in un periodo di progresso tranquillo e non in continue commozioni. La storia come la geografia si prestano mirabilmente a quest'opera titanica, ma non superiore alle forze dell'augusta dinastia di Savoia — L'Impero turco si sfascia, lo Slavismo come il Germanismo si accentuano, la Russia si affaccia minacciosa sull'Europa, un nuovo conflitto tra la Francia a la Germania è inevitabile. l'Impero austriaco è anch'esso minacciato; l'Italia è vero che ha portata la Corona Ferrea a Roma ed ha potuto gridare con più ragione di Napoleone: *Guai a chi la tocca*, perchè esso la poggiava sulla spada di Marengo; noi sull'affezione di 25 milioni d'Italiani, ma potrebbe pur correre de' pericoli non solo dalla reazione, ma anche dalla rivoluzione. Che l'Europa libera e progressiva sia ricostituita dunque sulle sue vere basi: la si faccia finita col dominio turco in Europa; si faccia comprendere che nè la Francia nè la Germania hanno interesse a guardarsi l'una contro l'altra armata, sia divisa ed organata l'Europa sulla triplice base della sua triplice razza, della sua triplice forma religiosa Russo-Slava, Anglo-Germanica, Franco-Itala-Ispana; l'Austria, rafforzata anzi che nò, graviti col suo centro non più a Vienna, m'a Pest, divenga Potenza Danubiana, stia in mezzo alle tre grandi razze, ne equilibri le forze e le aspirazioni, divenga il perno del novello assetto Europeo; un supremo Areopago decida su' conflitti Internazionali: ecco la gloria, oltre quella grandissima di consolidare e difendere l'Italia, che noi auguriamo al nostro giovine 2.° Re d'Italia.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 507.248.114
Vittorio Emmanuele II :
Widener Library 002058402
3 2044 082 219 841